

ANALISI Nel rapporto ufficiale 2017 storie di sofferenze gravi ma purtroppo comuni diventate motivo per ottenere la morte

L'eutanasia «normalizzata» nell'indifferenza dell'Olanda

Un'anziana cardiopatica e una giovane anoressica chiedono e ottengono di essere fatte morire: due esempi del modo in cui oggi ormai avviene il 4,4% dei decessi



ASSUNTINA MORRESI

Sono le storie di chi ha ottenuto la morte medicalmente assistita a spiegare cosa accade poi, concretamente, quando il diritto a morire entra nell'ordinamento giuridico. Si possono leggere per esempio nell'ultimo report ufficiale olandese, sull'applicazione della legge sulla morte procurata nel 2017, dove sono riportati diversi "casi" fra i 6.585 segnalati di eutanasia effettuate in quell'anno (nel report si specifica che "eutanasia" include anche il suicidio assistito). Interessante notare che - dati ufficiali alla mano - la cifra corrisponde al 4,4% dei casi di morte nel 2017: una proporzione che, proiettata sui 647mila decessi in Italia nello stesso anno, dà un dato potenziale di 28.468 morti per eutanasia e suicidio assistito l'anno.

In Olanda la legge prevede che il medico che ha eseguito un'eutanasia segnali l'evento alle autorità municipali, che a loro volta riferiscono a commissioni regionali dedicate, le quali verificano che tutto sia avvenuto regolarmente. Il loro controllo, cioè, avviene a cose fatte, perché non ha lo scopo di prevenire le richieste eutanasi che ma di applicare la legge al meglio. È il medico ad avere il ruolo centrale, e la commissione deve verificare che nel procurare la morte lui abbia correttamente seguito i criteri normativi, e cioè: abbia verificato che la richiesta del paziente sia volontaria e consapevole; che la sua sofferenza sia insopportabile e senza prospettive di miglioramento; deve poi aver informato il paziente sulla sua situazione e prognosi; e deve aver convenuto con lui sulla mancanza di ragionevoli alternative, il tutto dopo aver consultato un secondo dottore, indipendente, che dopo aver visitato il malato deve aver rilasciato un parere scritto, obbligatorio ma non vincolante. Da ultimo, la commissione verifica che l'eutanasia sia avvenuta seguendo i protocolli medici dovuti. Nella relazione sul 2017 sono raccontati alcuni casi, sia di situazioni in cui la commissione ha confermato la correttezza delle procedure seguite sia di quelle in cui, invece, questo non è avvenuto (12 in tutto nel 2017). Si tratta quindi di resoconti ufficiali, che vale la pena leggere per intero per rendersi conto di cosa significa l'entrata in vigore della morte su richiesta. Riportiamo di seguito due vicende in cui la legge è stata rispettata, rappresentative cioè della grande maggioranza delle eutanasi effettuate.

Il caso n. 2017-59. «La paziente, una donna di 80 anni - si legge nella relazione - ha avuto un attacco cardiaco cinque mesi prima della morte (procurata, ndr). La sua condizione era incurabile ed è diventata

terminale. Poteva essere trattata solo con palliative (cure con l'obiettivo di migliorare la qualità di vita del paziente). La sofferenza della paziente era causata da una severa mancanza di respiro al minimo sforzo e dalla sua immobilità e stanchezza. Aveva anche intenso prurito e mal di schiena. Non c'era niente che fosse capace di fare e la sua vita era ormai confinata al sofa. Lei soffriva per la paura di cadere e per la futilità della sua situazione. Sentiva la propria sofferenza come insopportabile. Il medico era convinto che questa sofferenza fosse per lei insopportabile e non avesse alcuna prospettiva di miglioramento, secondo l'opinione medica prevalente, e ha concluso che la sua richiesta era volontaria e consapevole. Ha anche consultato un medico indipendente (Scen), che ha concluso a sua volta che i criteri richiesti erano rispettati. Il dottore ha effettuato l'eutanasia con le dovute procedure mediche. Il comitato ha verificato che il medico avesse agito in accordo ai criteri di cura dovuti». Una storia semplice, lineare, sovrapponibile alla condizione di migliaia di persone anziane: un problema cardiaco superato nella fase acuta, con conseguenze pesanti come avviene spesso a quell'età, e la vita confinata a un divano. Mal di schiena, il continuo timore di cadere e soprattutto il senso della propria inutilità. Quanti ne conosciamo così? È stato un caso di eutanasia, senza problemi. Esempio.

Il caso n. 2017-08. «La paziente - sono ancora parole testuali della relazione - è una donna fra i 18 e i 30 anni, con una lunga storia di malattia mentale, con sintomi persistenti di morale basso (depressione), complicati da un disturbo cronico nell'alimentazione e un disturbo della personalità di tipo ossessivo-compulsivo. Il distur-

bo alimentare ha portato vari sintomi fisici, come emaciazione, debilitazione, stanchezza e osteoporosi. Soffriva anche di un problema genetico dei tessuti connettivi che hanno influenzato particolarmente le articolazioni e la pelle. La paziente è rimasta intrappolata nei suoi rituali alimentari e la depressione intrattabile. Si sentiva come se fosse morta cinque anni prima; da allora ha percepito se stessa come un guscio vuoto, che diceva "riempito" dai suoi disturbi alimentari. Era priva di interessi e difficilmente aveva l'energia per un'attività

qualsiasi. Gran parte del suo tempo era assorbita dai rituali del mangiare e vomitare. Anche il suo deterioramento fisico ha avuto un ruolo: era sottopeso, si sentiva stanca e aveva le vertigini. Nonostante i suoi talenti creativi e l'interesse per la cura degli animali, difficilmente ha avuto l'opportunità di coltivare questi hobbies per via dei rituali alimentari e dei loro effetti devastanti sulla sua salute. Alla fine le sue condizioni fisiche si sono deteriorate rapidamente. La paziente diceva di soffrire soprattutto per la sua depressione».

La relazione continua illustrando i diversi trattamenti cui la donna si è sottoposta volontariamente, sia per i problemi alimentari che per la depressione, con esiti positivi ma temporanei. Restavano solo tentativi sperimentali. Quattro mesi prima di somministrare l'eutanasia, il suo medico curante ha consultato uno psichiatra e un altro dottore. Il primo ha dichiarato che la donna «era gravemente disfunzionale in tutti gli aspetti della vita e che la sua situazione era caratterizzata da mancanza di speranza e di prospettive di miglioramen-

to, che l'aveva portata a un desiderio di morire costante e prolungato». Il secondo ha confermato che «la paziente stava soffrendo insopportabilmente senza prospettive di miglioramento. Lui vedeva una giovane donna con una severa malattia mentale. Lei aveva tentato in molti modi di migliorare la sua salute mentale, ma inutilmente». Sono stati soddisfatti, quindi, i criteri richiesti per la morte procurata, secondo i medici e la commissione, che, a posteriori, conferma: «Sin dalla sua prima giovinezza, la paziente era stata trattata esaustivamente sia per i disturbi alimentari che per la depressione. Nonostante la sua giovane età, non c'erano più opzioni realistiche di trattamento». Disturbi alimentari e depressione: di nuovo una situazione non rara, e in una persona giovane, come spesso accade per anoressia e bulimia. Quante ne abbiamo conosciute, con continui miglioramenti e ricadute? Ma quanto incide sulla volontà di superare questi gravi problemi, sia per i medici che per la persona malata, il sapere che c'è una via "semplice" per uscirne, cioè farla finita una volta per tutte?

Una donna anziana e una giovane in difficoltà gravi, indubbiamente, ma non eccezionali. Non sappiamo niente delle loro famiglie, e anche nelle altre storie del report raramente compaiono parenti, amici o conoscenti. Nella loro specifica drammaticità hanno tutte un medesimo tratto che le accomuna, oltre al finale: nessuna di loro può dirsi una vicenda estrema, in condizioni rare. Al contrario. Mentre si leggono tante vicissitudini, capita di accostare qualche riga a fatti noti, circostanze familiari, come anche situazioni vissute, perché certi percorsi di malattia e di sofferenza prima o poi attraversano inevitabilmente anche la nostra vita, a distanza più o meno ravvicinata. E ti trovi a pensare: cosa avrebbe fatto quel mio amico, quel mio parente, anche lui in quelle condizioni, se avesse potuto chiedere di essere ucciso? E fino a che punto avremmo trovato la forza per assisterli, curarli, sostenerli, consolarli, accompagnarli nella malattia, vivere accanto a loro, se fosse stata a portata di mano una soluzione per liberarli e liberarci da tutti quei problemi, definitivamente?

Si chiede di farla finita, e se la salute non può migliorare, in assenza di alternative, i medici possono concedere la fine anticipata



Il Parlamento olandese durante la discussione per la legge sull'eutanasia (2002)

Lettera aperta al «premier» Conte: una sfida di umanità per il nuovo Governo SI PUÒ RESTITUIRE DIGNITÀ ALL'ITALIA CANCELLANDO L'INTESA CON LA LIBIA



ALESSANDRA SCIARRA

Egregio presidente Conte, le scrivo da filosofa del diritto che da anni studia le promesse dei diritti umani, andando sul campo a verificarne la fragilità e i tradimenti, e da persona che ha avuto il privilegio di salvare altre persone, di sollevare dall'acqua dei bambini e abbracciarli per farli smettere di piangere. Scrivo a lei in quanto Presidente del Consiglio, ma anche in quanto professore di diritto che, come me, ha affrontato per anni il fondamentale compito di insegnare ai giovani. Le scrivo poi da donna a uomo, appellandomi alla sua coscienza e intelligenza. Le scrivo perché ho ascoltato le sue parole a Radio Radicale, il 21 settembre scorso, quando ha ringraziato «tutti i nostri apparati perché (...) la Guardia costiera libica, supportata dal nostro intervento, ogni giorno contiene centinaia - ma proprio centinaia - di migranti». Sento il bisogno di risponderle. Le dirò cose che già conosco, ma credo nel dialogo e nella possibilità di cambiare, altrimenti non avrei preso parte alla straordinaria avventura di *Mediterranea Saving Humans*, che in Italia ha riaperto spazi di umanità che sembravano perduti. So che lei è perfettamente consapevole della gravità delle sue affermazioni. Ma forse ha senso farle sapere che anche altri lo sono, che non tutto scivola via nel caos della propaganda, che esistono individui che ascoltano, misurano e sapranno raccontare. Torniamo ai bambini in mezzo al mare. Fatima aveva 5 mesi quando l'abbiamo trovata su un gommone senza scafo, insieme ad altre 58 persone in fuga dalla Libia. La sua mamma non aveva la forza di tenerla in braccio. Sui loro vestiti, come su quelli di tutti gli

altri, erano scritti dei numeri. Ci hanno raccontato che da un centro di detenzione governativo in Libia, uno di quelli finanziati anche dal nostro Paese, erano stati smistati passando di stupro in stupro, di tortura in tortura. Ci hanno raccontato di quante volte erano stati catturati in mezzo al mare, mentre cercavano di fuggire, da quella che lei oggi si ostina a chiamare "Guardia costiera libica", e riportati indietro all'inferno. Adesso vorrei, egregio Presidente, che lei fosse stato a bordo nel momento in cui, dopo avere deciso di trasferire quelle 59 persone sulla nostra barca a vela, è arrivata una delle motovedette che il Governo italiano ha regalato alla Libia, guidata dagli uomini con cui lei si vanta di collaborare. Vorrei che avesse visto negli occhi di chi abbiamo soccorso il terrore di ritrovarsi davanti i propri aguzzini. Forse smetterebbe di parlare così, e riempirebbe il mare di navi, a partire da quelle assurdamente sequestrate per avere salvato delle vite, per correre a sottrarre altri bambini, altre donne, altri uomini, a tutto quel dolore. Forse smetterebbe di dare priorità a ciò che appare politicamente conveniente, per restituire alla politica il suo significato più nobile e coraggioso. Perché mi rendo conto che ci vuole coraggio, oggi, per ripartire dalla parte migliore della nostra civiltà giuridica, quella che ha imparato dal nazifascismo che il disprezzo della vita umana apre le porte al baratro. Mi rendo conto che ci vuole coraggio a scegliere la via della razionalità, oltre che dell'umanità, rinunciando a strumentalizzare le migrazioni per distogliere l'attenzione dai problemi veri, e governandole invece con corridoi umanitari dai Paesi in guerra, canali di ingresso legali dagli altri Stati, politiche di inclusione che garantiscano davvero la sicurezza di tutti. Ma a sua volta, egregio Presidente, lei do-

vrebbe rendersi conto del prezzo che stiamo già pagando nel momento in cui questo Paese decide di tradire le fondamenta della nostra Costituzione e del diritto internazionale dei diritti umani, supportando milizie armate per catturare profughi di guerra, e poi rivendicandolo con orgoglio, come lei ha fatto. Lei sa meglio di me che la Guardia costiera libica è un'invenzione italiana, un travestimento molto costoso per miliziani collusi con trafficanti e torturatori, e che l'accordo con la Libia rappresenta nelle sue conseguenze un crimine contro l'umanità che sarà ricordato come tale. Potrà rispondermi che sono io a non comprendere la complessità della realtà, che a volte bisogna scegliere il male minore per raggiungere scopi a lungo termine che porteranno al bene di tutti. Potrà spiegarmi che per resistere ai sovranismi bisogna in qualche modo accogliere le paure della gente e dimostrare fermezza. Potrà dirmi che il summit di questi giorni a Malta è già un passo importante, che in Libia state lavorando per portare democrazia e rispetto dei diritti. Ma io le ricorderei, egregio Presidente, che Hanna Arendt ha scolpito una volta per sempre la nuda verità che scegliere il male minore significa comunque scegliere il male, e che semplicemente ci sono mali intollerabili, come quello di rendersi complici della morte e della tortura delle persone. Il suo nuovo Governo ha una possibilità per cambiare le sorti di questo Paese e contribuire a salvare l'Europa. Cancelli l'accordo con la Libia, ridia dignità all'Italia. E poi vada in Europa a pretendere fedeltà ai diritti umani come cuore e limite di ogni decisione politica, a ricordare che gli interessi del potere vanno realmente messi in secondo piano rispetto a quelli della collettività, che avete una responsabilità etica enorme cui tenere fede anche a costo di rinunciare a consensi facili. Lei sa che altrimenti sarete travolti presto, e vorrei potere credere che sceglierà traguardi difficili e lungimiranti, invece che effimeri applausi, finiti i quali resteranno solo macerie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sciopero degli studenti per il clima: più un diritto che un dovere

ASSENTI DA SCUOLA, NON LATITANTI LA GIUSTIFICAZIONE È UN IMPEGNO



NICOLETTA MARTINELLI

«Dovrei essere a scuola e non qui». Giusto. «Avete rubato i miei sogni e la mia infanzia con le vostre parole vuote». Altrettanto giusto. Greta Thunberg - livorosa il giusto, commossa il necessario - ha dato una strigliata ai leader mondiali riuniti all'Onu per confrontarsi, tra l'altro ma non solo, sui cambiamenti climatici. È vero: dovrebbe essere in classe e, invece, ha deciso di concedersi un anno sabbatico lontana dai banchi di scuola ma molto vicino ai banchi dove siedono i potenti: per essere lì, dove si prendono le decisioni che contano, di tempo gliene serve parecchio. Impiegando settimane invece di ore, al vertice in corso a New York è arrivata via mare - perché viaggiare in aereo è altamente inquinante - su una barca a vela pagata dal principe di Monaco. Coerente o arrogante? Radicale o privilegiata? Un po' tutte le cose: la cocciataggine è una sua caratteristica, la dote che le ha consentito di iniziare la battaglia per il clima restando seduta in perfetta solitudine davanti al parlamento del suo Paese per settimane. Il resto della storia è cosa nota: Greta non è più sola, e i venerdì per il futuro convogliano per le strade folle oceaniche di ragazzi che saltano la scuola. Assenti giustificati. D'ufficio: la scorsa settimana, in previsione della grande adunata del venerdì, è stata l'amministrazione di New York ad annunciare che i manifestanti godevano dell'immunità: niente scuola, niente giustificazione. Non vorrei che un genitore possa dire la sua, che magari si intesterà a pretendere la presenza in classe e lo studio... Anche i ragazzi italiani non devono preoccuparsi: la firma alla giustificazione ce la mette il ministro. Lorenzo Fioramonti ha inviato una circolare ai dirigenti scolastici dove, pur nella loro autonomia, le scuole sono invi-

tate a «considerare giustificate le assenze degli studenti per la mobilitazione mondiale contro il cambiamento climatico». Un altro ministro, Sergio Costa, titolare dell'Ambiente, plaude all'iniziativa e, anzi, si attribuisce il merito - con un tweet - di aver invitato gli insegnanti «a favorire la partecipazione a queste manifestazioni». Che te ne fai del consenso di papà? Lui che, giurassico, pretende di insegnarti che ci sono meno probabilità che qualcuno rubi i tuoi sogni se quei sogni li persegui con tutte le tue forze. Se il futuro te lo costruisci. E che una delle strade per il progresso e il cambiamento è lo studio. Chi è maggiorenne non ha bisogno di permessi, ma di una giustificazione - comunque - sì: la cerchi, la trovi, la scriva. Per spiegare intenti, finalità, speranze. Per convincere se stessi e il professore che l'assenza vale la pena. Thunberg meriti ne ha molti: di sicuro, aver portato all'attenzione del mondo, anche dei più distratti, il tema dell'ambiente. Soprattutto, di aver chiesto ai suoi coetanei di farsi protagonisti, di averli convinti che la loro voce è importante e deve alzarsi alta. Che il futuro appartiene a loro, sebbene si ritrovino con una ben misera eredità. Un'iniezione di fiducia e di autostima che ha indotto i ragazzi a rovesciare i ruoli: non più educandi ma educatori. Il messaggio di Greta, una volta metabolizzato, può essere concretizzato con creatività: oltre i cortei e gli slogan. Senza saltare la scuola. Ma se oggi sono convinti della correttezza della scelta, i ragazzi sappiano argomentarla, scendano in piazza con consapevolezza. Assenti, non latitanti. Si giustificano. È più un diritto che un dovere, e nessuna circolare ministeriale può usurparlo. Certe idee riescono a cambiare il mondo ed è entusiasmante essere al centro dell'azione. Poter dire: io c'ero. E sapevo perché.

© RIPRODUZIONE RISERVATA